

Martedì 3 giugno 1997

14 l'Unità

LE CRONACHE

Per un fax rischia di rimanere in carcere

GENOVA. Ha rischiato di rimanere in carcere per un fax che non è mai arrivato. Farhani Salà, 27 anni, nazionalità franco-marocchina, è stato arrestato per riciclaggio di automobili, il solito traffico di auto verso il nord Africa in partenza da Genova. Lo hanno preso nel porto ligure a metà marzo a bordo di un'auto rubata in Francia con targa falsificata pronta per essere inviata in Tunisia. Sino a poco tempo il reato contestato era ricettazione, ma una sentenza della Corte costituzionale l'ha configurato in riciclaggio. Il giovane è comparso venerdì mattina davanti al Gip Massimo Todella, visibilmente provato da un mese e mezzo di carcere a Marassi. Gli avvocati difensori Fabrizio Di Rella e Gianfranco Pagano hanno patteggiato. Il giovane è stato condannato a un anno e undici mesi con il beneficio della condizionale non avendo precedenti penali ed essendo in regola con le leggi sull'immigrazione. Salà ha accolto con un sospiro di sollievo il verdetto ma è stato ricondotto a Marassi in attesa della trascrizione della sentenza. Ad assistere al processo c'era anche la moglie giunta da Nizza, dove risiede. La donna ha fatto un giro in città e quindi verso le ore 16 si è presentata a Marassi sicura che il marito sarebbe uscito, invece la sua attesa si è prolungata senza che nessuno le fornisse una spiegazione. La donna è riuscita a rintracciare l'avvocato Fabrizio Di Rella il quale è corso a Palazzo di Giustizia. A quell'ora c'era soltanto il giudice Manetti. Non è servito chiamare il carcere, il documento con la sentenza non era mai arrivato a Marassi tradito da un apparecchio fax ribelle. E alla direzione del carcere non bastava una telefonata. L'avvocato Di Rella è riuscito infine a mettere d'accordo i soggetti interessati alla questione. A tarda serata un'auto della polizia penitenziaria ha prelevato il Gip Todella a casa sua, l'ha condotto a Marassi e l'ha riportato indietro. Alle ore 22 Farhani è uscito dal carcere figure e dall'incubo. Poche ore di viaggio con la moglie e si è ritrovato, finalmente, nel suo letto.

Caccia d'epoca precipita vicino folla

Westminster (Colorado). Davanti ad un pubblico terrorizzato di 50mila persone, un aereo caccia F-86 Sabre-Jet, risalente alla guerra di Corea, si è schiantato al suolo durante un'esibizione acrobatica non lontano da Denver. Il capitano Jack Morris Rosamond, 63 anni, pilota in pensione della United Airlines, non è riuscito a venir fuori dallo stallo a conclusione di un'ardita cabrata, e l'aereo, dopo essersi impennato, è precipitato senza rimedio, esplodendo a 300 metri di distanza dal pubblico.

Rosamond, che partecipava spesso ad esibizioni acrobatiche, aveva accumulato 5mila ore di volo ai comandi del Sabrejet, che nel '48 fu il primo aereo militare statunitense a infrangere la barriera del suono. L'aereo precipitò ieri, costruito in Canada, era stato revisionato di recente. Il pilota si è reso conto che non sarebbe riuscito ad evitare lo schianto al suolo, ma ha continuato a darsi da fare per portare l'aereo lontano dalla folla, salvando molte vite e sacrificando la propria.

Salvatore Loriga, 25 anni, doveva scontare ancora sei mesi di carcere per piccoli reati

Cagliari, ex tossicodipendente s'impicca in cella d'isolamento

Il direttore del penitenziario di Buoncammino: «Ora basta, questi ragazzi non devono più finire in galera, ma essere curati in altre strutture». Non è stato trovato alcun biglietto di addio.

CAGLIARI. In carcere Salvatore Loriga aveva vinto la sua battaglia contro l'eroina. Terminata, a novembre la terapia con il metadone, aspettava di terminare di scontare la pena per furto aggravato. Sarebbe uscito dal penitenziario cagliaritano di Buoncammino il 10 gennaio prossimo. Domenica scorsa, alle quattro del pomeriggio, il giorno del suo compleanno, si è impiccato con un lenzuolo alle sbarre della cella. Prima di uccidersi ha messo in ordine la stanza, svuotato il portacenere e rassettato la branda. Aveva 25 anni, un anno e mezzo dei quali trascorsi in carcere per il cumulo di una serie di piccoli reati legati alla tossicodipendenza. Gli mancavano da scontare ancora sei mesi. Poi, sarebbe tornato libero.

Domenica scorsa, la guardia carceraria è passata davanti alla sua cella alle 15,55. Ha guardato attraverso lo spioncino e lo ha visto dormire, disteso sul lettino. Cinque minuti dopo, per la «conta» delle 16, un altro controllo. Salvatore Loriga era appeso alle sbarre con un lenzuolo attorno al collo. Inutili gli immediati tentativi di rianimare il giovane, il medico del carcere non ha potuto far altro che costatarne la morte.

Il carcere di Buoncammino, se-

condo il direttore Pasquale Granata, non soffre mai peggiori di quelli che affliggono gli altri penitenziari italiani: «Ma c'è una cosa - dice con fermezza - che bisogna risolvere una volta per tutte. I tossicodipendenti non devono finire in carcere. Lo Stato deve assumerne le responsabilità e curarli in altre strutture. In quella cella è morto un ragazzo di venticinque anni, che aveva lottato duramente per liberarsi dalla droga e che non doveva assolutamente restare dietro le sbarre. E noi abbiamo scoperto che era il suo compleanno solo dopo che si è impiccato».

Salvatore Loriga era da tre giorni in isolamento sanitario per un lieve problema di salute. Un disturbo di poco conto per il quale i medici non avevano neppure disposto il ricovero in infermeria: «Non era il caso di sottoporlo a un regime particolare - spiega ancora il direttore del carcere - . Del resto in infermeria i detenuti non ricevono visite o pacchi dai familiari, abbiamo preferito lasciarlo in una cella da solo per evitare un isolamento maggiore».

Il direttore di Buoncammino dice di non riuscire a darsi una spiegazione di quanto è accaduto: «Non mi era mai capitato, in 32 anni di servizio, un caso del genere -

racconta -. Salvatore Loriga si era disintossicato alla fine dello scorso anno. Era seguito da uno psichiatra, tutto sembrava andare per il meglio. Il ragazzo non aveva mai dato segni di sofferenza, né aveva mostrato particolari problemi. Non era più in terapia farmacologica. L'ultima prescrizione medica risale a circa un mese fa: venti gocce di un blando sedativo per dormire. Roba da nulla. Peraltro mi risulta che avesse anche buoni rapporti con la famiglia. Poteva telefonare a casa, ma lo faceva molto di rado, manteneva invece colloqui costanti con i familiari, l'ultimo martedì scorso, il 27 maggio, con la madre».

Il direttore del carcere e il sostituto procuratore Massimo Poddige, che ha aperto un'inchiesta sulla vicenda, hanno trascorso due ore a esaminare le carte che riguardavano il detenuto, a rileggere la corrispondenza del giovane, alla ricerca di un segnale di malessere. «Non abbiamo trovato nulla - assicura Pasquale Granata - . Scriveva ai familiari, aveva rapporti epistolari con due ragazze. Lettere gioiose, frasi di un ragazzo attaccato alla vita. Nulla poteva far presagire un gesto simile».

Felice Testa

Morire in carcere Duro Folena

ROMA. Sulla morte di Melad Meftah, che a Padova conduceva un lungo sciopero della fame di protesta, Pietro Folena ha presentato un'interrogazione al ministro di Grazia e giustizia. «Anche se la causa del decesso sembra essere una polmonite - afferma il responsabile giustizia del Pds - è evidente che lo stato di debilitazione in cui versava ne ha provocato la morte. L'episodio rimane grave in quanto, al di là del reato per cui era detenuto e non ancora condannato, il carcere non può essere un luogo dove si perde la vita». Folena chiede anche di sapere «per quale motivo non sia stato applicato il trattamento sanitario obbligatorio e quali iniziative il ministro intenda intraprendere per fare chiarezza sul caso».

DALL'INVIATO

CAMPOBASSO. Rapita e ritrovata a tarda sera dai carabinieri. È un vero e proprio giallo il caso di Gelsomina Di Costanzo: le figlie ne denunciano il rapimento, si organizzano le ricerche, i carabinieri fermano un'auto con dentro la donna - assieme a un uomo, pare un suo conoscente - che racconta di essere fuggita spontaneamente da casa.

Erano le 7,30, ieri mattina, quando nel complesso residenziale «La grande quercia» - nel comune di Vinchiaturo - a dieci chilometri da Campobasso - i presunti rapitori armi in pugno, sono entrati nella villetta e hanno prelevato la donna sotto gli occhi delle due figlie. Le bambine, di 12 e 14 anni, raccontano di aver tentato per alcuni metri di inseguire l'auto dei rapitori, che si è allontanata a forte velocità trascinando con sé la madre Gelsomina Di Costanzo, 48 anni, di origine napoletana. Tra le ipotesi avanzate dagli investigatori c'è quella che porta alla vita sentimentale della donna ma non si scarta nemmeno la pista di un commando camorrista. La Di Costanzo, infatti, era in stato di libertà controllata per alcune disavventure giudiziarie. Una delle figlie di Gelsomina, avrebbe riconosciuto gli assalitori, che parlavano con un forte accento partenopeo.

Incendi dolosi Tre morti in Germania

BERLINO. Tre barboni sono morti e dodici persone che avevano richiesto asilo politico sono rimaste ferite in due incendi sospetti in Germania. Gli inquirenti di Dresda stanno indagando per scoprire le cause del fuoco divampato in un edificio abbandonato dove quattro barboni avevano trovato riparo. Tre sono deceduti tra le fiamme e il quarto è gravemente ferito. Gravano sospetti anche sull'incendio scoppio in un edificio di Essen in cui alloggiavano le persone che hanno presentato richiesta di asilo politico. Il fuoco è scoppiato sul pianerottolo fra due appartamenti. Dodici degli 83 inquilini sono rimasti leggermente feriti. Alcuni elementi fanno pensare ad attentati compiuti da xenofobi. Ma gli inquirenti per il momento non hanno indizi sufficienti per poterlo affermare.

Ruggero Farkas

Mario Riccio

Improvviso dietrofront della ditta che aveva vinto l'appalto per l'abbattimento delle case

Valle dei Templi, vincono gli abusivi Rinvia la demolizione di 28 abitazioni

Si teme che la società, di Salerno, sia stata sottoposta a pressioni ed intimidazioni. E a novembre Agrigento eleggerà il nuovo sindaco. Le costruzioni edificate illegalmente all'interno dell'area archeologica sono 607.

AGRIGENTO. Saranno state le preghiere del parroco di una chiesa abusiva che difende i «diritti» del popolo della valle agrigentina che abita in case che non risultano su alcuna mappa ma che ci sono; saranno state le grida, le minacce, i blocchi stradali di questo popolo di abusivi; saranno state le norme burocratiche che impongono ritmi lentsissimi all'attuazione delle decisioni; magari saranno state tutte queste cose insieme, ma alla fine di ruspe, bulldozer, pale escavatrici ad Agrigento, vicino a quelle 28 case con il destino segnato, non si è vista l'ombra. Tutto come previsto.

Il 2 giugno 1997 doveva essere il giorno «X» per cominciare dopo venti anni a fare pulizia e legalità nella valle dei Templi ed abbattere le costruzioni tirate su illegalmente. È stato invece il giorno che ha fatto tirare un sospiro di sollievo al popolo che non vuol cedere case, magazzini, palazzine allo Stato che considerano il primo abusivo: «Guardate i piloni del viadotto Morandi - dicono - che cadono proprio sopra alla necropoli». Era scontato che le ru-

spe non sarebbero state messe in

moto. Nessuno dei 28 proprietari delle costruzioni che dovevano essere abbattute secondo l'ordinanza della sovrintendente Graziella Fiorentini aveva lasciato i locali «liberi da persone e cose» e nessuno aveva consegnato le chiavi degli immobili. Ma la sorpresa è arrivata in mattina via fax da Salerno. La ditta Scesam che nel '94 aveva vinto l'appalto per la demolizione delle 28 costruzioni ha dato uno strano forfait forse preoccupata dalle notizie che mostravano un agguerrito popolo di abusivi pronto a mettere a ferro e fuoco la città «prima di cedere. Così la Scesam introduce il proprio ritiro dicendo di essere impossibilitata ad agire perché le case erano ancora occupate e poi sembra mettere la parola fine all'affare demolizioni chiedendo che venga fatta una revisione dei costi perché in tre anni i prezzi sono lievitati. I salernitani evidentemente hanno capito che aver vinto l'appalto non è stato un buon affare e che demolire le case non sarebbe stata una passeggiata ma una lotta rischiosa. Il loro sembra pro-

prio un escamotage per dire addio all'appalto.

Ora le partite aperte sono di più rispetto a ieri. Alla discussione politica sul «che fare» nella valle dei templi greci, sul come mettere a tacere gli abusivi senza scatenare battaglie pericolose e quindi su come lo Stato poteva cedere o scendere a patti senza per questo darla vinta al popolo dei fuorilegge del cemento, si aggiunge la trafila burocratica per la revisione dei prezzi o addirittura per bandire il nuovo appalto per l'abbattimento delle 28 case. Considerato che le costruzioni da buttare giù nella solazione A - quella vincolo di in edificabilità totale - sono 607, e che numerose gare bandite negli anni scorsi sono andate deserte, i tempi per l'arrivo virtuale di nuove suspensioni non sono prevedibili.

Tutto rimane sospeso quindi. Gli abusivi continueranno ad essere tali, Stato e Regione continueranno a discutere sul protocollo d'intesa per dare una svolta alla faccenda, la chiesa continuerà a pregare affinché le case vengano lasciate ai fratelli vittime dello «Stato-padrone»

(parole usate dal vescovo agrigentino Carmelo Ferraro), qualche politico cercherà di cementare ancor di più il rapporto col popolo abusivo consapevole che questo blocco di città è fondamentale per arrivare a gestire il potere cittadino. Da non scordare che a novembre ad Agrigento si rinnova sindaco e consiglio comunale e che alle scorse elezioni Beppe Arnone, ambientalista e candidato della Sinistra perse contro Calogero Sodano, ex Dc poi Ad ed ora Polo, per poche centinaia di voti.

L'unica differenza tra ieri e oggi forse sarà l'assenza dei blocchi e delle manifestazioni di piazza dei ducentotrecento abusivi che si danno il cambio per protestare, che ieri sventolavano platealmente le chiavi di casa davanti alla prefettura e alla sovrintendenza, che spingevano cameramen e davano calci ai giornalisti colpevoli di spostare solo una tesi quella che vuole la valle dei Templi sgombra da cemento fuorilegge.

Avezzano, rubano 2 miliardi in sigarette e obbligano i clienti a caricare il bottino

Rapina ai monopoli, ostaggi «facchini»

Anche gli impiegati costretti a «collaborare». I malviventi erano almeno sette, forse romani.

AVEZZANO. Rapina con servizio compreso. Protagonisti un gruppo di malfattori, gli impiegati e i clienti dei Monopoli di Avezzano, in provincia dell'Aquila. La storia è quantomeno curiosa. Una vera beffa, finita con oltre due miliardi di sigarette rubate e un bel po' di paura.

Sono le 8.30 di ieri quando nel palazzo che ospita le sigarette di mezzo Abruzzo si presentano quattro uomini tra i 25 e i 35 anni. Pistola in mano, uno dei rapinatori si dirige verso il responsabile dei Monopoli e gli punta l'arma alla tempia. Nel frattempo, però, sono parecchie le persone che arrivano per acquistare sigarette. C'è il rischio, per i malviventi, di dover scappare all'improvviso a mani vuote? Neanche per sogno. Un rapinatore, infatti, fa da palo. Si piazza all'ingresso del palazzo con tanto di tesserino che lo fa passare guadagna anche centomila lire, regalo dei quattro «pigri» rapinatori, per la velocità con la quale ha caricato gli scatoloni sul camion.

Secondo una prima ricostruzione fatta dalla Polizia, i rapinatori erano almeno sette, parlavano con un forte accento romano e comunicavano tra loro con delle ricetrasmittenti. Oltre ai quattro dentro al deposito, infatti, ce n'erano almeno tre sul tir e nelle vicinanze. Terminato il grosso carico, il camion si è allontanato mentre i quattro rapinatori -

usarle se «non collaborerete». Collaborare, in questo stravagante caso, non vuol dire mettersi pancia a terra e mani in alto. Devono collaborare, gli ignari clienti, nel senso che devono aiutare i rapinatori a caricare su un tir parcheggiato nella zona una fila grossa così di scatoloni di sigarette. Ottocento, per l'esattezza. Al resto, ai soldi presenti nel capannone colmo di «bionde», ci pensano i malviventi. Tra le persone minacciate c'è anche un bambino. Il più fortunato visto che alla fine ne guadagna anche centomila lire, regalo dei quattro «pigri» rapinatori, per la velocità con la quale ha caricato gli scatoloni sul camion.

Secondo una prima ricostruzione fatta dalla Polizia, i rapinatori erano almeno sette, parlavano con un forte accento romano e comunicavano tra loro con delle ricetrasmittenti. Oltre ai quattro dentro al deposito, infatti, ce n'erano almeno tre sul tir e nelle vicinanze. Terminato il grosso carico, il camion si è allontanato mentre i quattro rapinatori -

che nel frattempo immobilizzavano le persone sequestrate - isolavano il telefono dell'ufficio e rubavano alcuni cellulari dei clienti oltre a due automobili destinate alla fuga. Auto che sono state poi trovate nella periferia di Avezzano. Uno dei sequestrati ha spiegato, chiaramente stralunato per la vivace mattinata, la dinamica della rapina. «Sono arrivato ai Monopoli - ha raccontato - e un giovane, mostrandomi un tesserino, mi ha detto che era della Polizia e che dovevo entrare per un controllo. Ma una volta dentro, un complice mi ha puntato la pistola e mi ha sistemato vicino agli altri legandomi mani e piedi e chiudendomi la bocca con il nastro da imballaggio. Erano molto decisi e quando sono fuggiti ci hanno intimato di stare lì, buoni e sdraiati, perché avrebbero chiamato loro la Polizia per farci liberare. Invece uno di noi, che era riuscito a nascondere il cellulare, ha dato l'allarme».

E. T.

Allagata la comunità di don Gelmini

Danni per centinaia di milioni negli uffici, animali morti e coltivazioni perse alla «Comunità Incontro» di don Piero Gelmini, ad Amelia, in provincia di Terni, a causa di un ruscello che si trasforma in un fiume in piena ad ogni temporale prolungato. Quattro mesi fa un'altra tracimazione fece danni per un miliardo e mezzo. «Ora ci risiamo - ha detto don Gelmini - Da tempo chiediamo inutilmente qualche intervento a chi dovrebbe aiutarci...».

Non appartiene a una famiglia ricca

Campobasso, donna «rapita» e ritrovata Le figlie: l'hanno presa Lei: sono fuggita io

DALL'INVIATO

CAMPOBASSO. Rapita e ritrovata a tarda sera dai carabinieri. È un vero e proprio giallo il caso di Gelsomina Di Costanzo: le figlie ne denunciano il rapimento, si organizzano le ricerche, i carabinieri fermano un'auto con dentro la donna - assieme a un uomo, pare un suo conoscente - che racconta di essere fuggita spontaneamente da casa.

Erano le 7,30, ieri mattina, quando nel complesso residenziale «La grande quercia» - nel comune di Vinchiaturo - a dieci chilometri da Campobasso - i presunti rapitori armi in pugno, sono entrati nella villetta e hanno prelevato la donna sotto gli occhi delle due figlie. Le bambine, di 12 e 14 anni, raccontano di aver tentato per alcuni metri di inseguire l'auto dei rapitori, che si è allontanata a forte velocità trascinando con sé la madre Gelsomina Di Costanzo, 48 anni, di origine napoletana. Tra le ipotesi avanzate dagli investigatori c'è quella che porta alla vita sentimentale della donna ma non si scarta nemmeno la pista di un commando camorrista. La Di Costanzo, infatti, era in stato di libertà controllata per alcune disavventure giudiziarie. Una delle figlie di Gelsomina, avrebbe riconosciuto gli assalitori, che parlavano con un forte accento partenopeo.

Il presunto rapimento era avvenuto nel primo mattino, mentre la donna stava preparando la colazione. Nel boschetto di querce, davanti alla sua villetta, si sono fermati tre uomini. In casa c'erano Gelsomina e le due bambine (gli altri sette figli vivono a Napoli in casa di parenti). Mentre uno degli assalitori è rimasto nell'automobile, gli altri due, armati di pistola, si sono avvicinati alla porta, semiperta. Incuranti dei due cani che abbaiano, gli sconosciuti sono entrati in casa ed hanno afferrato con la forza la donna, che ha cominciato a gridare. Urlava anche la figlia quattordicenne, già vestita per andare a scuola, che ha cercato di trattenerne per la maglietta uno dei rapinatori ma questi l'ha scaraventata in terra. Nessuno ha sentito niente. Nel complesso edificio «La grande quercia», sono poche le famiglie che vi abitano: per lo più sono case date in fitto ai villeggianti che le usano specialmente nel periodo invernale, poiché le piste di sci di Campitello Matese distano solo venti chilometri. Tutto è durato poco più di due minuti. Gelsomina è stata trascinata nella «Fiat Uno», che si è diretta a tutta velocità in direzione della statale n. 17.

Impaurita, la quattordicenne ha cercato aiuto in una casa che dista oltre trecento metri dalla sua villetta. È scattato finalmente l'allarme ai carabinieri di Campobasso, diretti dal colonnello Alberto Guidoni.

Alle 15 in punto, in caserma è arrivato anche il marito della rapita, Nicola Varoni, un camionista di 54 anni, originario di Afragola, un paesino alle porte di Napoli. L'uomo, che ha piccoli precedenti penali per furto, aveva appena terminato il giro di consegne delle casse di pesce ai negozianti del paese.

E poi, ieri sera, il ritrovamento. L'auto, fermata dai carabinieri di Castel Volturno (Napoli), era guidata da Salvatore Luongo, 48 anni di Secondigliano che pare sia un conoscente di Gelsomina.

Una vendetta trasversale della malavita organizzata? Gli investigatori avrebbero già identificati i tre uomini della spedizione. «Indaghiamo a trecentosessant gradi - affermano i carabinieri del gruppo Napoli II - Sarà una coincidenza ma la villetta nel complesso residenziale dove abita il marito di Gelsomina Di Costanzo è a pochi metri da quella in cui, cinque anni fa, venne arrestato Riccardo Stolder, uno dei più importanti boss della Nuvoletta camorra napoletana».

Gli investigatori hanno interrogato a lungo il marito della donna e la figlia quattordicenne. Dopo la testimonianza resa dalla ragazza, le indagini sul misterioso rapimento sono state affidate ai carabinieri della compagnia di Casoria, dove è nato e vissuto per molti anni Nicola Varoni. Gli inquirenti stanno scavando anche nella vita privata di Gelsomina Di Costanzo e, in particolare, sulle sue amicizie.

<p>SEGUE DA PAG. 12</p> <p>I compagni della Fisac/Cgil di Milano e della Lombardia partecipano al dolore per la scomparsa dell'aw.</p> <p>LUCIANO VENTURA e ricordano l'impegno profuso per la tutela dei diritti dei lavoratori.</p> <p>Milano, 3 giugno 1997</p>	<p>I figli e congiunti tutti ricordano con infinito rimpianto e amore</p> <p>CATERINA FONTANA D'AMBROSIO</p> <p>a un anno dalla sua scomparsa e con lei rimpiangono ricordano</p> <p>COSIMO E WALLY D'AMBROSIO</p> <p>Milano, 3 giugno 1997</p>
<p>Nel ricordare il suo grande impegno politico, partecipano al dolore dei familiari ed esprimono le più sentite condoglianze.</p> <p>Cinisello Balsamo, 3 giugno 1997</p>	<p>Il coordinamento Servizi Vertenziali e Legali della CIL, Milano e della Cgil Regionale Lombardia congiuntamente ai vertenziani e agli avvocati di riferimento partecipano al grande dolore della famiglia per la scomparsa del compagno Prof. Aw.</p>
<p>I compagni e le compagne dell'Unione Comunitaria del Pds di Cinisello partecipano al dolore dei familiari per la perdita del caro compagno</p> <p>LINO VIGANO'</p> <p>in ricordo sottoscrivono per l'Unità.</p> <p>Cinisello Balsamo, 3 giugno 1997</p>	<p>che per tanti anni ha seguito con passione, con grande impegno e capacità professionali le battaglie per l'affermazione dei principi di giustizia e dei diritti dei lavoratori.</p> <p>Milano, 3 giugno 1997</p>
<p>Vanessa e Alfredo Senesi con Vittoria si stringono alla cara Rosaria nel dolore per la perdita improvvisa del marito</p> <p>LINO VIGANO'</p> <p>amico fraterno. C'era caro, lui c'era sempre.</p> <p>Muggio, 3 giugno 1997</p>	<p>La famiglia Favalli annuncia la scomparsa dell'oracolo</p> <p>ANGELO FAVALLI</p> <p>e in suo ricordo sottoscrive per l'Unità.</p> <p>Milano, 3 giugno 1997</p>